

Raniero Regni

Goffredo Fofi
Per Pasolini
Milano
La nave di Teseo
2022
ISBN 8834611225

Una delle caratteristiche di Goffredo Fofi, critico letterario e cinematografico, animatore e direttore di riviste importanti, è che non solo parla di ciò che conosce bene, ma parla di chi ha conosciuto personalmente, avendo lui frequentato e cercato di incontrare il meglio della cultura italiana e straniera della seconda metà del '900. Fofi ha davvero avuto a che fare non con i personaggi celebri, ma con tutte quelle persone che valeva sul serio la pena di conoscere. E questo è anche il caso del suo rapporto con Pier Paolo Pasolini, iniziato nel 1956 e con il quale ha avuto numerose occasioni di incontro e scontro fino a che il poeta è rimasto in vita. Ed anche dopo la morte, Fofi è tornato più volte a dialogare con lui fino ad oggi. La conoscenza personale fa sì che il lato umano emerga sempre in quello che lui scrive. Dettagli, particolari unici, che completano il giudizio intellettuale senza offuscarne la lucidità ma aprendo ulteriori vie di accesso al pensiero.

Per Pasolini raccoglie tutti gli scritti, dispersi e spesso introvabili, che Fofi gli ha dedicato nel corso degli anni. Scritti legati volta a volta al cinema o alla poesia o alla critica oppure legati al ruolo dell'intellettuale, fino alle prese di posizione più famose dell'ultimo Pasolini «corsaro» e «luterano», «testi imprescindibili per la comprensione del nostro presente» (p. 52).

Questo libro testimonia quanto il pensiero e l'opera pasoliniane fossero insostituibili e abbiano costretto Fofi a tornare a ragionarci sopra, nonostante alcune riserve, e a dargli ragione. In un rapporto di amore e odio, di ammirazione e di rifiuto. Provando alla fine nostalgia anche del bisogno di litigare ancora con lui.

Un'altra caratteristica di Fofi, che tutti conoscono come un critico severo, duro, molto selettivo e libero, è l'onestà intellettuale, per cui in questo libro, che presenta anche scritti recenti e inediti e che è nato anche dal desiderio di una regolazione di conti postuma con Pasolini, egli dà voce a distanza di tanti anni anche al senso di colpa per certi giudizi troppo severi, in ultima istanza, sbagliati. Quasi un voler chiedere scusa non solo a Pasolini, ma anche a coloro che, «cari agli dei», come suona il titolo un altro suo volume recente (*Cari agli dei*, Edizioni E/O, 2022), sono morti giovani e lui gli è sopravvissuto. Questo per dire anche che si tratta di un libro che non ha niente a che fare con l'orgia di scritti e di celebrazioni pasoliniane che si sono avute nel centenario della nascita.

Chi è stato Pasolini? Un uomo dalla forsennata vitalità espressiva, «un grafomane», «un vulcano perennemente attivo, reattivo» (pp. 32-33), che ha scelto la poesia, la letteratura, il cinema, la scrittura per esprimere tutta la sua creatività. Aveva troppe cose da dire per poterle tacere sul presente del mondo e soprattutto sull'Italia. Un uomo che assieme al meglio della sua generazione, i ragazzi del '22 come Meneghello, Bianciardi e Fenoglio (AA.VV., *I Ragazzi del '22*, "Memorie per Domani", novembre 2022), aveva nutrito le speranze e vissuto le delusioni della ricostruzione, aveva capito che la fine di un certo mondo, quello contadino, sottoproletario e poi del Terzo Mondo, era la prova generale della fine del mondo, di una crisi culturale ed ecologica che ora ci minaccia e travolge tutti. Un personaggio imprescindibile della nostra cultura, che però «nevroticamente [...] cercava il plauso di quella borghesia che detestava e che lo detestava» (p. 114).

Fofi è soprattutto un critico cinematografico e quindi molte pagine sono dedicate al cinema pasoliniano. «Quando uscì *Il Vangelo secondo Matteo*» – scrive Fofi, allora uno dei tre redattori de “*I quaderni piacentini*” – «la mia reazione fu contraddittoria. Lo amai molto ma lo criticai anche ingiustamente sui “Quaderni” per il suo fondo terzomondista». Da qui una replica di Pasolini e una contro replica della redazione e poi un incontro, «fu una riconciliazione un po’ freddina, ma la gentilezza di Pasolini ci colpì molto. Sapeva ascoltare e dialogare, sempre calmo e però sempre un po’ distante» (p. 32). Anni dopo, dopo *Decameron*, *I Racconti di Canterbury* e *Il fiore delle mille e una notte*, che Fofi aveva stroncato, amando soprattutto i primi film del regista come anche le prime opere letterarie, Pasolini gli chiede perché non lo stimasse, «e io spudoratamente gli risposi: ‘perché sei diventato un mercante nel tempio?’; e lo vidi impallidire». «Mi vergogno – aggiunge Fofi – della mia durezza di un tempo, quando mi vedevo come una specie di vendicatore in nome del Sessantotto» (p. 49).

Un aspetto importante della lettura che Fofi fa di Pasolini è la sua pedagogia, o meglio anti-pedagogia, non ignorando che già Zanzotto e Piergiorgio Bellocchio l’avevano messa in evidenza (A. Zanzotto, *Pedagogia*, in AA.VV., *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*, Garzanti, 1977, pp. 361-372; P. Bellocchio, *Disperatamente italiano, P.P.P. Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, 1999, pp. XI-XXXIX). Lui è stato «l’ultimo grande pedagogista italiano, non solo un vero sociologo, ma anche un vero pedagogista; oltre che un grande poeta e il grande e tragico testimone di una disfatta» (p. 53). Uno dei grandi pedagogisti, maestri in senso pieno e totale, insieme a Don Milani e Sciascia (ma anche Fortini). Innanzitutto perché hanno svolto letteralmente il lavoro di insegnanti per vivere e poi perché hanno ricoperto il ruolo di *maître a pensée*, avendo a cuore l’educazione dei propri contemporanei, soprattutto delle giovani generazioni. Fofi, che è stato molto amico di Elsa Morante, si è fatto raccontare da lei tante cose, ma «il racconto più bello era quello del Pasolini povero che insegnava in una lontana borgata e si muoveva in bicicletta, e quando andava a trovare Elsa in via dell’Oca, per paura che glie la rubassero se la portava in spalla per quattro rampe di scale» (p. 47).

Naturalmente insegnante ed educatore, Pasolini ha portato questa sua vocazione pedagogica fino all’estremo negli ultimi scritti. Infatti, «mentre il suo cinema (e forse la sua poesia) perdevano di vigore e di importanza e non sembravano cogliere i bisogni profondi dell’epoca, si assisteva paradossalmente a una incredibile libertà, salute e acutezza del Pasolini polemista [...]». E più oltre Fofi approfondisce questa divaricazione tra l’indebolimento espressivo dei suoi film e il rafforzamento della sua analisi sociale, «le sue riflessioni sul Paese e la sua cultura toccavano un vertice di incandescente verità e una capacità inaudita di santa provocazione» (p. 154). Pasolini educatore, quindi, ed è questo aspetto che emoziona Fofi (che anche lui è stato educatore) mentre rilegge gli scritti polemici degli ultimi anni di vita del poeta. Educatore e pedagogista autentico, extra-accademico (come Montessori, Lombardo Radice, Capitini, ecc.), il che conferma come, «mentre la pedagogia italiana soffocata da un’accademia tecnicistica e ‘sviluppista’ di matrice PCI, gli ultimi grandi pedagogisti di una tradizione italica altissima [...] siano stati degli outsider» (pp. 178-189). Non è un caso che il suo ultimo scritto incompiuto sia stato proprio il capolavoro del “trattatello pedagogico” dedicato a Gennariello.

A distanza di tanti anni, la cultura italiana non ha fatto ancora veramente i conti con lui, uno degli intellettuali più intelligenti e coraggiosi della seconda metà del Novecento. Pasolini è diventato oggetto di studio accademico, protagonista di tesi di laurea e viene trattato da ‘classico’, fin quasi a diventare un ‘mito’ (cfr. W. Siti, *Quindici riprese. Cinquant’anni di studi su Pasolini*, Rizzoli, 2022). Ma questo, secondo Fofi, è dovuto al fatto che il ceto intellettuale italiano non vuole e non sa capirne le vere ragioni e la vera eredità. «Questa eredità, infatti, sarebbe la negazione di tutte le finzioni gli opportunismi le manipolazioni di cui oggi quel mondo si fa forte» (p. 157).